

D. E. VALENTINI

LA DIRETTRICE
MADRE SPIRITUALE
DELLA COMUNITA'

QUADERNI
DELLE
F. M. A.

3

QUADERNO
DELLE FIGLIE DI MARIA AUSILIATRICE



D. Eugenio Valentini

**La Direttrice
madre spirituale della Comunità**

pro manoscritto

*I. - Lo spirito di famiglia
nella vita religiosa*

Conferenza del Rev.mo Don Eugenio Valentini, Direttore dell'Istituto Internazionale Don Bosco, sede della Facoltà di Teologia del Pontificio Ateneo Salesiano di Torino, tenuta a Torino, al « *Convegno Internazionale per Maestre di Noviziato e Assistenti di Juniorato* », il 20 aprile 1961.

Spiego subito la ragione perchè ho scelto di trattare l'argomento « Lo spirito di famiglia nella vita religiosa ».

Parlo a delle Maestre delle Novizie della Congregazione delle Figlie di Maria Ausiliatrice e perciò sarebbe molto meglio spiegare lo spirito di famiglia della vita salesiana, ma capita sempre che quello che debbo venire a dire è già detto in una maniera così bella che non ci sarebbe più motivo di fare una conferenza.

Per non ripetere quello che è già stato detto e scritto in merito, io tratterò dello spirito di famiglia nella vita religiosa; almeno dirò qualche cosa che non sapete già, o che se lo sapete, per lo meno, non è già scritto e stampato materialmente in un libretto.

Nel libretto infatti che ho trovato fra le carte di Don Genaro, (un libretto che è molto conosciuto da loro certissimamente) intitolato *Maternità salesiana e familiarità salesiana* c'è già tutto quello che si può dire in materia, e quindi io non avrei altro da dire.

Posto questa premessa che spiega il titolo della conferenza, vi aggiungo già la conclusione e cioè che lo spirito di famiglia è la caratteristica salesiana al 100 %.

E adesso svolgiamo « il centro » della conferenza, dato che l'inizio e la fine sono già esauriti.

Lo spirito di famiglia è un tema centrale per ogni istituzione religiosa. Se noi vogliamo delineare bene l'essenza dello spirito di famiglia per una Congregazione, dobbiamo partire da un punto base: dal concetto stesso della famiglia. Cominciamo

dalla famiglia più grande di tutte, anche se non molto numerosa: la famiglia di Dio.

Dio è unico ma non solitario; è in tre Persone e la vita che fluisce nell'intimo della Santissima Trinità è tutta una vita di amore.

Iddio che è amore, ha creato tutto ciò che noi vediamo e già dal Paradiso terrestre ha stabilito la famiglia come la cellula di tutta l'umanità. In questa famiglia ci sono le caratteristiche di quello che dovrà essere il clima di una famiglia religiosa. In essa c'è la fonte della vita perchè ha il compito di trasmettere la vita e di educarla. Analizziamola brevemente e vediamo come è composta.

C'è il padre in cui risiede l'autorità e che lavora per il sostentamento della famiglia, c'è la madre la quale è tutta tenerezza, spirito di sacrificio; da questa unione intima, come da un solo principio, sgorga l'efficacia dell'educazione familiare.

Quando la famiglia è veramente come deve essere, è ideale, allora si realizza questa unione intima, per cui l'efficacia educativa è straordinaria. Il padre è autorità che lavora, la madre tenerezza che si sacrifica e le nuove generazioni crescono in questo clima familiare con una spontaneità, con qualche cosa di così bello, di così delicato, di così sublime, che incanta.

Questo deve essere l'ideale della famiglia religiosa.

La famiglia è la più alta istituzione umana, ma se noi dal campo puramente naturale, umano, passiamo al campo spirituale, allora noi veniamo a stabilire un altro principio e cioè che la più alta istituzione soprannaturale è la vita religiosa.

Lasciamo stare la Chiesa che è divina e veniamo a considerare ciò che nella Chiesa stessa vi è di più alto. Vi troviamo la vita religiosa che si svolge nella famiglia religiosa. In essa la Superiore, come la Maestra delle Novizie nel Noviziato, è nella condizione di fare la parte del padre e della madre, cioè di impersonare nello stesso tempo l'autorità, lo spirito di sacrificio e la tenerezza. Solo quando autorità e tenerezza sono fuse insieme possono diventare principio vitale di trasmissione di vita: se rimane una sola di queste, no. L'essere solitario non trasmette la vita.

La preoccupazione che le Maestre delle Novizie devono avere è di essere in grado di trasmettere la vita spirituale e cioè che nel loro cuore vengano a unirsi questi due principi: il principio di autorità e il principio di tenerezza e di amorevolezza.

Quando avrete unito bene insieme questi due principi in maniera che uno non sia di scapito all'altro, allora voi avete ottenuto questo risultato straordinario: di essere in grado di trasmettere la vita spirituale all'ambiente che vi accoglie e di cui voi avete la responsabilità.

Io credo che tutte loro conoscano il libretto molto piccolo, ma molto bello di Padre Matteo: « Siate sante » e le considerazioni che l'autore fa a questo proposito.

Vi sono alcune cose che meritano di essere qui richiamate perchè sono come principi base su cui ci potremo fondare per sviluppare ulteriormente questa necessità, questa importanza assoluta dello spirito di famiglia nella comunità religiosa.

Dice così: « Rientra forse nel piano divino distruggere la natura della vita religiosa? No, certamente. Gesù costruisce sulla natura. Anche fra i pagani esistono l'onestà e l'amore alla famiglia, ma tutto ciò che è bello, ricco e naturale diventa soprannaturale sotto il tocco divino. Il più bello, il più nobile sentimento di vita è l'amore della famiglia, il bisogno di avere una famiglia. Tanto è nobile che Gesù stesso volle avere un focolare, vivere la vita di famiglia con Maria e Giuseppe.

La Chiesa ha il suo fondamento nella famiglia. La più bella di tutte le chiese, il più bello di tutti i santuari, è il santuario domestico.

Ma come conciliare tutto questo con la vita religiosa? Non ci è possibile avere una famiglia perchè abbiamo fatto voto di castità.

Il mondo considera i Religiosi gente spostata, senza nobiltà, esseri morti, senza famiglia, senza focolare che, simili a alghe marine, si lasciano trasportare dai flutti senza meta. Ahimè! tutto questo è purtroppo vero di quelle comunità dove la carità e lo spirito di famiglia non esistono. Ma questo non deve essere. Dov'è dunque il focolare? Il Convento? La Casa religiosa? Sì,

la comunità deve essere ovunque una vera famiglia, dove tutti devono essere uniti e concordi.

Il Convento, la Casa religiosa, non deve essere un albergo o una caserma, ma un focolare, il migliore di tutti i focolari. Ogni creatura porta in sè il bisogno di amare e di essere amata. Questa sete di amore deve essere appagata nel dolce focolare della vita religiosa quando vive in essa uno spirito familiare. Se questo spirito manca, ognuna si sentirà infelice, ma questa non è la volontà di Dio.

Dobbiamo trovare nelle nostre Case religiose lo spirito che aleggiava nella casa di Nazareth tra Gesù, Maria e Giuseppe ».

Parecchi elementi sono necessari nella famiglia, ma il primo è l'autorità paterna e materna. Questa nella vita religiosa deve essere dolce e materna, non dura e rigida, e se lo si deve dire ai Superiori religiosi, tanto più si può dire alle Superiori religiose di essere madri.

Mi ha sempre colpito un fatto. Al principio del 5° libro del Codice di Diritto Canonico là, dove si parla delle pene e dei castighi che si debbono dare in certi casi di necessità, c'è un brano che è preso dal Concilio di Trento, in cui si magnifica in maniera sublime la bontà, la maternità, la pazienza, in modo da ottenere che anche quando c'è il dovere di castigare, si faccia con dolore, proprio perchè si è costretti, convinti che l'amore può ottenere molto di più della pena e del timore.

Ecco il brano; ve lo traduco dal latino: « Ricordino i Vescovi e gli Ordinari che essi sono pastori non persecutori del loro gregge e che essi devono presiedere ai loro sudditi non per dominarli, ma li devono trattare come figli, come fratelli, amandoli e lavorando affinchè esortando e ammonendo, li tengano lontani dalle cose illecite. E questo lo devono fare per non essere obbligati a punirli se mancheranno.

Chè, se per l'umana fragilità accadrà ad essi di peccare, bisognerà ricordare la sentenza dell'Apostolo che comanda si correggano con ogni bontà e pazienza, perchè, a coloro che devono essere corretti fa più impressione la benevolenza che l'austerità, l'esortazione che le minacce, la carità che il potere. Se poi per la gravità del delitto sarà necessario intervenire

con la verga, allora deve stare insieme con la mansuetudine il rigore, con la misericordia il giudizio, la severità con la dolcezza...

La disciplina, che è così necessaria al popolo cristiano, si conservi, e quelli che sono stati corretti si emendino, o se invece non vogliono emendarsi, siano colpiti affinché almeno gli altri per l'esempio loro si astengano dal cadere nei vizi ».

Loro vedono come in questo brano la Chiesa tratta delle pene che è costretta a comminare verso coloro che mancano. C'è la raccomandazione alla bontà, alla dolcezza ed è ricordato che ha molto più efficacia la compassione e la mansuetudine che non il rigore.

La Chiesa nella sua sapienza ha messo questo proprio all'inizio del libro che contiene tutte le pene che la Chiesa deve comminare quando un'anima non vuole soggiacere alle sue sante leggi.

Dunque l'autorità deve essere dolce e materna e non rigida e dura: questa è la volontà di Dio. Non dimenticate mai che ogni autorità viene da Dio e Dio è Padre, Dio è amore.

La comunità non deve essere nemmeno una pensione di famiglia, dove ognuna vive in camera sua, mangia e veste a suo talento. Dove sarebbe allora il focolare? Parlo a una comunità di Suore dove sono presenti Superiore e suddite, siano dunque le figlie e le madri veramente tali.

Quando è necessario correggere e castigare, la mamma lo fa, ma con cuore di madre. Allora tutte l'amano ed ella è rispettata e obbedita. In una comunità il governo deve essere fermo e dolce, però la fermezza non vuol dire durezza.

Conobbi in America un Padre Provinciale di grande talento che aveva un gran cuore. Un suo sorriso, un suo desiderio era legge per tutti i suoi Religiosi. Venuto a morire improvvisamente, tutti ne seguirono le esequie singhiozzando. Erano una cinquantina e tutti sentivano di aver perduto un padre.

Se il Superiore invece è duro, poco amorevole, l'obbedienza dei sudditi sarà soltanto esteriore e a svantaggio della disciplina, cosa che non avverrebbe se egli fosse un padre. Tuttavia anche della bontà del Superiore si può abusare, oppure può

abusare facilmente un Religioso di carattere difficile.

San Francesco di Sales dice a questo proposito (è una sentenza questa che deve essere ritenuta e che dovete ricordare sempre): «Se in una comunità si abusa della bontà del padre e della madre tanto peggio sarà per i figlioli cattivi. Se al contrario i Superiori sono duri e intransigenti tanto peggio per questi Superiori.

Voi che avete il compito di dirigere la vostra piccola comunità, abbiate viscere e cuore di madri e allora non avrete delle responsabilità davanti a Dio.

Se le figliole ne abusano, peggio per loro; nel giorno in cui voi diventerete dure e intransigenti, il peggio sarà per voi.

Felice quella comunità che è governata da un padre e da una madre, da questi dipende lo spirito di famiglia che si ottiene mettendo il proprio cuore nel cuore di Nostro Signore».

Voi comprendete che deve essere così, queste cose non sono delle novità per voi, queste cose voi le sentite, le sapete. Noi le dobbiamo richiamare qui in questa circostanza appunto per consolidarle, perchè certe volte nella vita ci sono delle prove, delle situazioni dolorose nelle quali noi saremmo forse tentati di dire: «Dovrei agire diversamente. La comunità non va bene, ci sono dei disguidi: forse ci vuole un mezzo più rigido, intransigente, un atteggiamento più duro... Forse solo così si salverebbe la comunità...».

L'altro giorno ho letto questo fatto (non so più dove) probabilmente nel discorso funebre che fu tenuto alla morte di Don Barberis Giulio, dal nipote Don A. Barberis nel 1928, qui a Valdocco nella Basilica di Maria Ausiliatrice.

Una volta Don Bosco domandò a Don Giulio Barberis: «Devo avere ancora cuore di padre anche in questa circostanza? Le cose sono così gravi! Non dovrei intervenire con mano forte?». E Don Giulio: «No, sia padre anche questa volta, sia buono!». E Don Bosco seguì il consiglio.

Voi comprendete che Don Bosco faceva una domanda quasi retorica, perchè lo sentiva più di lui il bisogno di essere padre, ma se lo faceva dire da uno dei suoi figliuoli che era tutta bontà e tutta tenerezza, proprio per confermarsi in questa che era

la caratteristica di S. Francesco di Sales ed era la sua.

Noi prendiamo a modello il Cuore di Gesù, la misericordia, la longanimità del Cuore di Gesù. Pensiamolo con noi, ricordiamo come agisce con noi stessi: quanto ci aspetta, quanto ci attende, quanto sopporta, quanta pazienza ci usa nonostante la nostra incorrispondenza!

Come si è tentati tante volte di bruciare le tappe! Si vuole subito un risultato esterno visibile! Un ideale brilla davanti al nostro sguardo e in un momento, vorremmo essere là e che tutti fossersi così. Sì, l'ideale dobbiamo tenerlo, ma la realtà... « Dal dire al fare c'è di mezzo il mare » per la nostra comunità, ma anche per noi e quando stentiamo a sopportare la comunità, le nostre Sorelle, le Novizie che possono essere anche difficili, domandiamoci allora: Ma il Signore come agisce con me? Da quanto tempo io prometto al Signore di essere una santa Religiosa? Lo sono già? Sono già arrivata? Da quanto tempo ho promesso di tirar via certi difetti, li ho già tirati via tutti?... Quando si guarda gli altri sotto questo punto di vista si comprendono tante cose.

Tante volte ho detto che volevo correggermi di quel difetto e sono già dieci, venti, trenta, quarant'anni e ce l'ho ancora... Pretenderei ora che quella mia Sorella, quella Novizia che è entrata appena adesso in Noviziato, in due e due quattro se ne fosse già sbarazzata e non l'avesse più? Ma se non sono capace io! E il Signore non mi aspetta? E il Signore non ha pazienza?... E quando andiamo a confessarci tutte le settimane forse che abbiamo sempre dei peccati nuovi da confessare o non ripetiamo sempre gli stessi?... E il Signore ci sopporta. Tutto questo esame di coscienza ci fa comprendere di quale longanimità dobbiamo essere noi ripieni per imitare un poco il Cuore di Nostro Signore riguardo alla nostra comunità.

Allora in questa longanimità, in questa misericordia che non è condiscendenza al male, ma che è compassione, comprensione, noi sentiremo nel nostro cuore un sentimento di affetto materno verso quelle che ci sono affidate; allora saremo più in grado di compiere la nostra missione.

La missione di una Superiore, di una Maestra delle Novizie,

è una missione difficile, molto difficile: credo che voi ne sarete convinte. Tante volte da giovani non si è molto convinte ed è per questo che i Superiori giovani non sono sempre i Superiori ideali: manca loro un poco dell'esperienza della vita, anche quando hanno delle grandi doti.

L'esperienza si acquista solo col tempo e secondo me, questa si possiede quando si è toccato con mano che la vita non è logica.

Da giovani siamo un po' tutti così: si vede l'ideale e si concepisce tutto logicamente. Ma poi la vita insegna che certe volte, poste certe premesse che sono eccellenti e buone, ne vengono delle conseguenze impensate anche non buone. Dipenderà dalla malizia degli uomini o da altri fattori, lasciamo stare, ma la realtà è questa. Ed è allora che si comincia a dubitare, si comincia a riflettere che non bisogna solamente far le cose bene, ma bisogna aver riguardo a tante altre circostanze. Dalle cose buone alle volte possono venire dei mali, ma a questo, solo l'esperienza lo insegna.

Ci persuadiamo anche di un altro fatto: che le piante non crescono in un giorno, ma che bisogna prima seminare e, poi lavorare, allora si svilupperanno, cominceranno a mettere i fiori e poi daranno anche frutti. Io non conosco delle piante che oggi sono seminate e domani danno i frutti, ma se per caso ci fossero, sarebbero delle piante molto piccole, di poca resistenza che darebbero dei frutti in proporzione della durata che hanno messo a crescere. Noi desideriamo invece dei frutti duraturi, grandi, e allora bisogna avere tanta pazienza, tanta pazienza!

La Beata Verzeri, sulla quale ho avuto occasione di fare un piccolo studio, diceva una grande verità. Quando trovava delle educatrici un po' insofferenti, un po' troppo impazienti, desiderose di avere dei risultati immediati, diceva loro:

« Dovete lasciare il tempo affinché le piante crescano, non solo, ma voi che siete così esigenti per ottenere il risultato, che aiuto date a quelle anime per ottenerlo? Sapete quante grazie hanno queste anime? Non lo sapete. Potete dare loro una grazia affinché divengano più forti? Non lo potete se non

molto indirettamente. E allora abbiate pazienza! Voi dovete adattare alla crescita della grazia secondo la legge di Dio che molte volte sfugge al nostro controllo. E allora pazienza! Vi darei il diritto di esigere, quando voi aveste la capacità di dare la possibilità di aiutare, di dare la grazia, ma non l'avete... e allora pazienza! ».

Dunque questo clima di famiglia deve essere il clima ideale di ogni comunità religiosa. Ideale, non nel senso che rimanga tale, quale meta lontana, ma che deve essere messo in pratica, deve essere realizzato.

A chi tocca realizzarlo? A tutti, perchè tutti facciamo parte della famiglia, e la madre è madre quando i figliuoli sono figliuoli; e i figliuoli sono figliuoli quando la madre è madre.

Adesso noi però non stiamo ad analizzare quello che è il dovere delle Suore e delle Novizie, ma qual'è il vostro dovere di Superiore e di Maestra. Voi dovete tenere presente che è principalmente sulla madre che grava la responsabilità dell'attuare questo spirito. Perchè? Prendiamo dalla natura che ci insegna. E' la madre che costituisce il centro del focolare domestico, e quando i figliuoli sono cattivi, forse che la madre cessa di essere madre? No, si sacrifica ugualmente e spera sempre che le sue creature un giorno si abbiano a trasformare, abbiano a diventare buone; ha sempre fiducia e s'immola completamente.

Lo stesso devono fare le Superiori, le Maestre, le educatrici.

Il peso più grave deve gravare sulle loro spalle. Guai quando noi vogliamo mettere il peso sulle spalle degli altri! Ricordiamo quello che c'è nel Vangelo. I farisei prendevano dei pesi e li gravavano sulle spalle degli altri, ma essi non volevano portare i pesi neppure col dito mignolo. No, no; tutto il rovescio!

E' il buon Pastore che prende la pecorella sulle spalle: è lui che va a cercarla! Questo dev'essere il nostro modello e questa deve essere la nostra realizzazione di ogni giorno. La parte più gravosa tocca a noi, alle Superiori. Non c'è da meravigliarsi, è il loro compito!

Quando si lavora nel campo educativo si dice sempre questo: i giovani sono teneri germogli. Cosa volete gravare sulle loro spalle? Ponete solo quello che è necessario, non solamente

secondo l'età, ma secondo i caratteri, perchè ogni individuo è diverso dagli altri. C'è il tipo forte e il tipo debole, c'è il tipo pieno di affetto e il tipo chiuso; bisogna adattarsi ad ognuno. « Omnia omnibus facta sum » è S. Paolo che lo dice, egli che piangeva con chi piangeva, sorrideva con chi sorrideva, si faceva tutto a tutti.

La Superiora, la Maestra ha questo incarico, è lei che deve animare e sostenere tutta la Casa, ma con cuore grandissimo, comprendendo le debolezze delle anime che le sono affidate e cercando di portarle in alto, spingendole ad un ideale più grande, senza costrizione, ma con dolce soavità.

Ed ecco il terzo punto: direzione spirituale ed educazione spirituale.

Non posso qui svolgere questo argomento come desidererei. Ho già però trattato, in alcuni articoli che sono conosciuti, questo argomento per cui rimando al piccolo fascicolo « La direzione spirituale dei giovani nel pensiero di Don Bosco » in cui se ne parla ampiamente.

E' necessario conoscere la distinzione che c'è fra direzione spirituale ed educazione spirituale poichè, al dire del compianto Rettor Maggiore Don Ricaldone « forse è il segreto della soluzione del problema dell'educazione giovanile ».

Dopo le disposizioni della Chiesa, almeno per noi Salesiani, la direzione spirituale appartiene al confessore ed al direttore; l'educazione spirituale invece appartiene agli altri e anche al Direttore in quanto è il primo educatore.

La direzione spirituale in senso stretto appartiene sia al confessore che al direttore, perchè essa consiste nel dirigere un'anima che si fa dirigere, che manifesta la sua coscienza.

L'educazione spirituale invece è un'altra cosa, è il lavoro intorno ad un'anima, lavoro anche spirituale, ma che parte da un altro punto di vista, cioè dalla considerazione esterna dell'anima.

Ognuno di noi nell'agire compie un'azione, ma prima di compierla la pensa. Noi vediamo le azioni, noi sentiamo le parole, ma non vediamo il pensiero. I pensieri rimangono occulti, nell'intimo dell'individuo. Se egli li manifesta allora noi pos-

siamo dirigere questi pensieri che formano la coscienza interiore ed essi vengono a costituire il campo della direzione spirituale.

Quando invece noi osserviamo una persona dal di fuori, guardandola agire, sentendola parlare, rimaniamo nel campo dell'educazione spirituale. E' naturale che dalle parole, dalle azioni, si colga spesso anche il pensiero.

Questo campo è per tutti, per tutte le educatrici.

Il direttore spirituale invece si ferma solamente al pensiero e dirige l'interno dell'anima accettando quello che l'anima dice.

Ora vediamo ciò che ci interessa. Le Superiori hanno di obbligo l'educazione spirituale principale della Casa. La direzione spirituale delle Suore non è loro dovere. Se esse la vogliono, la possono ricevere dalla Superiora, ma la Chiesa ha tolto il diritto alla Superiora di entrare nell'intimo della coscienza e perciò essa deve accettare questa disposizione.

Parlando però alle Maestre delle Novizie, posso dire una parola di più e cioè che le Maestre delle Novizie non essendo Superiori in senso stretto canonico e giuridico, possono avere la direzione spirituale delle Novizie e la devono esercitare, si capisce sempre con tatto e con tanta prudenza.

Il campo principale della nostra azione, in ogni circostanza, rimane però quello della educazione spirituale, e allora vediamo cosa possiamo dire su questo argomento.

La Superiora, la Maestra delle Novizie, poichè deve animare la comunità alla santità, deve studiare le Novizie, deve aiutarle, comprenderle, veder come parlano, come agiscono, in maniera da poterle poi guidare opportunamente.

Notiamo che questo è molto importante perchè molte volte l'educazione arriva là dove la direzione non arriva. Il direttore spirituale deve infatti credere all'anima diretta, come il confessore deve credere all'anima che si confessa. Ma molte volte l'anima che si confessa e che è diretta, non conosce se stessa e vi parla di tante cose. Magari chi dirige si accorge che c'è qualche altra cosa, ma deve credere, deve dirigere secondo quello che riceve.

L'educazione esterna non ha questa difficoltà; molte volte si può intuire e si vede subito come stanno le cose.

Ho avuto occasione di far tradurre un libro del Timon David che riguarda la confessione dei giovanetti.

Egli fu un esperto educatore come Don Bosco: per quaranta anni non si occupò che dell'educazione della gioventù e scrisse un'operetta sulla confessione dei giovani. In essa fa questa mirabile osservazione: « Molte volte il trattenersi coi giovani in un cortile di ricreazione, vedere come parlano, come agiscono, come si diportano, serve di più a conoscerli che non molte confessioni ». Perché? Per quello che dicevo prima: perchè il giovane non conosce se stesso, perchè molte volte dà la colpa agli altri e lì per lì dobbiamo consolarlo, incoraggiarlo. Ma se lo vedessimo all'opera, ci accorgeremmo subito che la colpa non è degli altri, ma sua, del suo temperamento che non sa ancora dominare e non se ne accorge.

Ora questa esperienza di un grande confessore ci dice l'importanza dell'educazione spirituale ed è molto consolante per noi che nella maggior parte della nostra vita dobbiamo dare soprattutto l'educazione spirituale.

La Maestra con le Novizie deve e può fare altrettanto: essa deve vedere la loro maniera di agire e di parlare e cogliere tanti aspetti su cui lavorare, invitandole a salire più in sù.

Un altro problema voglio qui accennare di sfuggita. E' il problema della confessione e della Comunione.

Voi conoscete le regole che ci sono in proposito. Bisogna però avere una delicatezza al tutto particolare a questo proposito. Nei Noviziati ci deve essere soprattutto la comodità del confessore: c'è il confessore ordinario, il confessore straordinario che non manca mai e viene regolarmente, qualche volta ci sono dei confessori aggiunti e altra volta non ci sono. Ricordiamoci di dare molta comodità per le confessioni.

Normalmente si sta alle disposizioni stabilite dalla sapienza della Chiesa. Nei casi particolari di anime dubbiose, di anime difficili, di anime turbate, sappiamo comprendere e, pur osservando al cento per cento le sante e saggissime disposizioni della Chiesa, andiamo loro incontro. E come? Ogni tanto

almeno, pensando che ci può essere un'anima che ha bisogno di qualche cosa al di fuori di quello che c'è normalmente, cerchiamo di dare una comodità eccezionale, approfittando di qualche occasione.

Anche se la Maestra pensa proprio che non ce ne sia bisogno, lo faccia lo stesso e approfitti di un confessore di passaggio, anzi chiedi lei di confessarsi in maniera tale da dare comodità alle altre, alle Novizie. Vedendo che anche la Maestra ha approfittato del confessore occasionale, la Novizia bisognosa ne approfitterà. In qualche caso si dà la pace ad anime angustiate.

Quello che dico per le confessioni, lo vorrei dire anche per la Comunione nei Noviziati piccoli e di conseguenza anche per le comunità delle piccole Case isolate, con poche Consorelle.

Con la Comunione che è diventata quotidiana e con l'allargamento che la Chiesa ha fatto in questa materia per il digiuno, diventa difficile lasciare la Comunione, diventa veramente una cosa difficile. Una volta bastava un sorso d'acqua preso per sbaglio e uno diceva: « Non posso fare la Comunione ». Adesso non basta più. La maggiore facilità a ricevere la Comunione toglie la libertà di astenersene.

In una comunità piccola, ognuna nota, anche senza voler osservare appositamente, chi non va. Allora chi ha la responsabilità della comunità, ogni tanto faccia anche il sacrificio di lasciare la Comunione: Non perderà niente di grazia, anzi ne acquisterà molto di più e forse potrà fortificare qualche anima dominata dagli scrupoli e lasciare una maggior libertà nell'accesso ai Sacramenti.

Queste cose non si possono catalogare, non sono dette nel Codice di Diritto Canonico, ma sono scolpite nel cuore e nell'anima di una Superiore, di una Madre Maestra zelante, che mette come gloria suprema il bene delle anime.

Veniamo alla spiritualità educativa. Io credo che ogni Congregazione religiosa sia una scuola di perfezione e, come tale, deve preoccuparsi di avere una spiritualità educativa.

Purtroppo però le cose non stanno sempre così; molti istituzioni e molti Superiori si accontentano di volere che si osservi

la Regola e, quando in una maniera o in un'altra hanno ottenuto questo, si dichiarano soddisfatti. Per essi l'osservanza della Regola è un punto di partenza; è il minimo di coerenza logica che una creatura deve prestare alla vita religiosa, dato che l'ha abbracciata liberamente.

In campo educativo però si dice che non è tanto importante volere che i giovani facciano, quanto fare che i giovani vogliano.

Ora molti Superiori si accontentano della prima parte; vogliono che i confratelli facciano, ma non si industriano sufficientemente per ottenere che essi vogliano. Eppure questo è il compito principale dell'educatore e anche del Superiore in quanto è educatore nato della comunità.

Voi dunque dovete avere questa preoccupazione, dovete ottenere che le Novizie vogliano. Ma voi direte: « Ma non devono già volere? Sono entrate nel Noviziato per questo. A che cosa aspirano entrando in Noviziato se non a diventare Religiose? ».

Se bastasse la logica nella vita, dovrebbe bastare allora questo stesso atto che hanno posto entrando in Noviziato; ma purtroppo non è così. La logica non esiste sempre in tutti i dettagli della nostra esistenza.

Guardiamo anche qui al caso nostro e facciamo anche noi un esame di coscienza. Anche noi abbiamo abbracciato la vita religiosa, la viviamo da tanti anni, ma siamo sempre coerenti? La Regola la osserviamo sempre alla perfezione? Purtroppo altro è il dover essere e altro è quello che spesso facciamo.

Ci si potrebbe domandare: è un punto di partenza o un punto di arrivo l'osservanza della Regola?

Sono problemi difficili, sapete. Sotto un certo punto di vista è un punto di partenza, ma sotto un altro aspetto è un punto di arrivo.

Io dico che la Superiore, la Maestra, deve avere la preoccupazione di non prendere la Regola come punto di partenza, ma come punto di arrivo.

Cerchi, si sforzi di ottenere dalle Novizie la pratica della Regola e farà vera opera educativa. Voi sapete che ciò non è facile, eppure tutto il lavoro delle Superiori è questo: accendere l'entusiasmo, muovere, spingere, incitare, incoraggiare,

comprendere, aiutare in maniera da ottenere questo risultato.

Nel governo questo lavoro si potrebbe anche omettere: colui che governa fa presente la legge poi, in un dato momento, pretende che sia eseguita. Ma chi impegna una coscienza e voluta pratica della Regola è il sistema preventivo che deve essere applicato anche nella forma religiosa.

Il sistema preventivo è aiutare continuamente i deboli per andare avanti.

Come nella vita cristiana il giovane viene aiutato ad osservare la legge di Dio, così nella vita religiosa, la Novizia, la giovane Religiosa, deve essere aiutata ad osservare la Regola.

Qualcuna dirà: « Bisogna agire così con i ragazzi, perchè... sono ragazzi; ma quando uno è adulto, non dico che non ha più bisogno di questo, ma... non dovrebbe più averne bisogno ».

In realtà però anche l'adulto molte volte è bambino.

Quali sono gli adulti spiritualmente? Veramente nella vita spirituale — se l'infanzia spirituale c'è per tutti — io credo che tutti siamo sempre sotto la tutela della santa madre Chiesa! Siamo sempre in via; non siamo mai perfetti; non siamo perfettamente educati spiritualmente, quindi l'opera dell'educazione spirituale comincia all'inizio della vita religiosa e va fino alla fine della nostra vita (questo è realismo).

Non siamo mai degli adulti che sanno governarsi da sè; direi che questo è quasi un assurdo. Perchè ci siamo messi sotto l'obbedienza? Proprio perchè diffidiamo delle nostre forze e conosciamo la nostra debolezza.

Tutto questo lavoro educativo spirituale si deve svolgere nel tempo del Noviziato per le vostre Novizie. Prendete dunque la cosa con molta amorevolezza.

Sono solito dire che con l'amore si ottiene tutto su questa terra, tutto quello che si può ottenere. Quello che ottiene l'amore non l'ottiene nessun altro rimedio, nessun altro mezzo. E la forza? direte. La forza ottiene anche tutto (quando l'ottiene però, eh?!), ma dal di fuori.

Se io m'impunto, se ho autorità, certo che posso far piegare la gente. Mi ricordo di una maniera di dire di Don Colazzi:

« Quando ci sono Superiori autoritari, che esigono, che pre-

tendono e ottengono (bisogna però ricordarsi che ottengono esteriormente) il ragazzo si inchina perchè deve inchinarsi, ma mentre s'inchina dice: " Crepa ,, ».

Quel povero educatore non ha ottenuto niente perchè ha voluto troppo: ha voluto spingere la pianta e la pianta si è curvata e si è rotta, quindi è solamente una curvatura esteriore.

Così, esternamente, tutto fila alla perfezione. I giovani con questi Superiori scattano che è una meraviglia, tutte le righe sono diritte, il silenzio è assoluto... Che bellezza! Che soddisfazione dell'amor proprio! Ma poi che succede? Non c'è da illudersi: se noi usiamo regime di caserma, appena i giovani sono liberi dicono: « Finalmente! Non ne potevo più! ». E tutto quello che hanno appreso lo mettono via, non vogliono sentirlo neppure più nominare.

Bisogna avere tanta pazienza. Non dobbiamo pretendere dei risultati visibili ed immediati; coloro che pretendono ciò, sono condannati al fallimento. Bisogna cercare dei risultati invisibili e remoti: invisibili perchè è il lavoro dell'anima, remoti perchè daranno frutti a suo tempo. Questo può consolare coloro che si dedicano all'educazione e quindi anche le Superiori e le Maestre.

Una volta fu interrogato un Cappellano di penitenziari in Francia. Gli si domandò: « Questa gente si salva? Muoiono bene? ». Rispose: « Quelli che hanno avuto un'educazione cristiana si salvano tutti, dal primo all'ultimo. Per gli altri c'è da affidarsi alla misericordia di Dio ».

Vedete che differenza? Questa gente che pure ha fatto fallimento, che è stata condannata alla galera per tutta la vita, se ha avuto un'educazione cristiana si salva, ma l'altra bisogna affidarla alla misericordia divina.

Dunque, si semina e poi... pazienza. Dice Nostro Signore: « C'è chi semina e c'è chi miete ». Molte volte noi seminiamo e non abbiamo il tempo di raccogliere; altri raccoglieranno ciò che noi abbiamo seminato. Il Signore ci sia di modello.

Per ottenere questo clima vi raccomando ancora una cosa: non troppe leggi!

Questa è una tendenza tremenda della vita moderna ed un

disastro. E' possibile che i legislatori non ci pensino? Si emanano centinaia di leggi; ma come si fa ad osservarle tutte quando non si conoscono neppure?

Appena c'è una mancanza si vuol toglierla mettendo una legge che la proibisca. Con questo sistema non si vive più, non si respira più perchè tutto è regolamentato. In questo modo non è possibile attuare il clima di famiglia, ci vuole sempre una discrezionalità in colui che comanda.

Se tutto è stabilito, allora al Superiore che cosa resta da fare? Il carabiniere che deve fare eseguire tutte queste cose minuziosamente, dalla prima all'ultima.

Alle volte bisogna fare un'eccezione perchè si vede la necessità; la legge, infatti, non arriva mai a tutti i casi particolari. Essa è generica, serve come guida, come norma direttiva, ma può dar luogo a un'eccezione quando essa è ragionevole.

E' chiaro: c'è una legge del silenzio, si deve osservare. Ma voi comprendete che anche la legge più rigorosa del silenzio può avere un'eccezione. Se ci si sveglia di notte e c'è un incendio non si sta zitte. Eh, no! Si batte le mani, si urla. E' meglio rompere il silenzio che lasciar bruciare la gente, no?

Ora se le leggi sono troppo numerose e dettagliate, le eccezioni diventano per forza troppo numerose a scapito della legge.

D'altra parte per stabilire lo spirito di famiglia è necessario che questo stesso spirito si possa adattare ai singoli casi. Ora la Superiora lo può realizzare se c'è margine di libertà. Ma se è controllata in ogni azione, se è già tutto determinato, cosa potrà fare? Più niente.

Ai miei confratelli ricordo spesso un episodio di Don Bosco. Un anno circa prima che Don Bosco morisse, nel Capitolo Superiore era stata fatta la proposta che fossero precisati i nostri Regolamenti perchè sembrava che fossero un po' troppo generici, un po' vaghi in qualche norma direttiva. Don Bosco rispose: « No, no: non si devono rendere i Regolamenti troppo determinanti, specificanti. Quando non c'è necessità, si vada avanti così, alla buona, e i sudditi aiutino i Superiori a fare andare avanti tutta la baracca ». Questi i principi perchè possa esistere lo spirito di famiglia.

E veniamo ad alcune applicazioni. Come esprimere questo spirito di famiglia in concreto?

Primo: *con l'ottimismo* - Interpretare tutto bene. Ciò non vuol dire essere ciechi, ah, no! Voi avete il dovere di vigilare, di assistere, di rendervi conto delle cose, ma, non vedendo le intenzioni, dovete interpretare bene. Non crediate che sia un modo di dire l'affermazione di S. Francesco di Sales che se una azione avesse novantanove lati cattivi, bisogna vedere quell'uno buono che ha. No, no: è una realtà.

E' così facile vedere i difetti, ed è così difficile vedere il buono e le virtù. Invece dovrebbe essere il rovescio.

Quando si sentono delle Superiori e anche delle Consorelle che criticano sempre, non è buon segno. Bisogna essere ottimisti! Ottimismo vuol dire saper vedere il bene.

Se si domandasse a una Superiora: «Quella Consorella che virtù ha? Le sue Consorelle o la Maestra delle Novizie che virtù hanno?». Forse sarebbe imbarazzata a rispondere. Se invece si domandasse che difetti hanno, ve lo direbbe subito. Ma questa è una maniera di vedere non costruttiva!

Per costruire ci vuole qualcosa di positivo. D'altra parte non sono i difetti che costituiscono una persona, perchè i difetti sono il manchevole della persona: manca di questo e questo... Bisogna invece conoscere, saper trovare i lati positivi, le parti che costituiscono la persona, cioè le virtù.

Se uno dice di me che io non so il cinese, il giapponese e centomila altre cose, non ha definito chi sono. Deve dire che cosa so io, che cosa sono capace di fare io, non quello che non so fare.

Secondo: *Sentire le due campane* - Certe volte dovete definire delle questioni: preferireste non farlo, ma il Superiore ha questo dovere. Prima di decidere, sentite le due campane; lo diceva Don Bosco. C'è nei ricordi del libretto che tutte avete *Maternità salesiana*. Non decidete neppure internamente, dopo averne sentita una sola; mai. Eppure ci si casca, sapete, e con facilità. Certe volte c'è la parvenza della verosomiglianza e si dice: « Oh, è inutile, ormai è chiaro! ». No, si deve fare lo

sforzo di dire: « Aspettiamo un momento ancora: ho sentito solo una voce; ascoltiamo anche l'altra ».

Non si condanna prima di aver dato il diritto di legittima difesa. Ci deve essere questo spirito di comprensione, di carità. Ma per questo ci vuole sincerità. Guai se la Superiore, se la Maestra non è sincera, o non lo è sempre! Eppure è assolutamente necessario.

Nessuna delle vostre Novizie deve mai supporre che non la comprendiate, che voi usiate una maniera di fare con essa, mentre con altre dite tutto il contrario. Non siamo sempre tenuti, e non è sempre prudente, dire ciò che pensiamo, ma ciò che diciamo deve essere sempre vero. Soprattutto dobbiamo parlarne alle interessate e non con altre. Non facciamo come quei predicatori che tuonano sempre con quelli che non sono in chiesa. Non parlate con altri, ma dite all'interessata con schiettezza, con affetto, con comprensione quello che dovete dire.

Parlate sinceramente, in modo che ognuna delle Novizie, delle Consorelle possa dire: « La mia Superiore se ha qualche cosa da dirmi me lo dice; se non mi dice niente è perchè tutto va bene ».

E' difficile, sapete, questo; difficile soprattutto per certi caratteri timidi; (nella mia poca esperienza dico sempre: « Dai caratteri timidi libera nos Domine! »), soprattutto quando i timidi hanno dei posti di responsabilità. Io credo che un po' tutti siamo timidi eh? Non fa piacere, sapete, andar da uno a dirgli i difetti!

Ad ogni modo, quando si vede che certi tipi sono un po' troppo timidi e non sanno vincersi, non si dovrebbero mettere in posti di responsabilità. E' un disastro. Il timido che cosa fa? Non dice niente, non osa, sta indietro e, quando le cose poi diventano grosse e non ne può più, allora dice la cosa, ma come una scarica, senza remissione, senza criterio, perchè ha dovuto fare un enorme sforzo per vincersi. L'altro dice: « Ma come? non mi ha mai detto niente e adesso è cascato il mondo? ».

Non ha mai detto niente perchè non osava, ha sempre cacciato giù e alla fine si è riversato un acquazzone. No, no! bisogna avere il coraggio di parlare e se non c'è, bisogna chiederlo

al Signore e non lasciar passare mancanze su mancanze che si assommano; ma dire, dire... E' la vostra penitenza assoggettarsi alla difficoltà di dire chiaramente una cosa che ci è sgradita e che tornerà sgradita; ma dobbiamo dirla con tanta angoscia nel cuore, con tanto dispiacere, in modo che appaia che il peso più grande è il nostro obbligo di doverla palesare. L'anima ci saprà comprendere e anche ci aiuterà e si metterà a posto.

Dunque, saper sentire le due campane. Essere sincere. Non essere timide. E quando ci si trova davanti a una Consorella, a una Novizia la quale dice chiaramente: « Sì, ho fatto male », saper subito dimenticare, perdonare, avesse fatto anche un grande sproposito. Tanta schiettezza merita la prontezza nel dimenticare e nel ridare la stima completa, la fiducia più assoluta. In questo modo le anime si incoraggiano, prendono slancio a una vita nuova, sanno che non sono condannate per aver sbagliato una sola volta.

Ci sono purtroppo caratteri che hanno il difetto tremendo di fermarsi alla prima impressione e di conservarla per l'eternità: quel tale è così, quell'allieva è una rapa e anche se facesse miracoli rimarrà sempre una rapa. Volete che quella figliuola prenda coraggio a lavorare, a sforzarsi, se ormai è stata giudicata? Al contrario, è invece una ragazza intelligente, ma che ha sbagliato una prima volta...

Molti giovani, da questo atteggiamento errato dei loro Superiori, sono rovinati per tutta la vita; smettono di studiare, si ribellano internamente, non ricevono più niente dall'ambiente educativo, perchè sentono l'ingiustizia del giudizio formulato su di loro. Quindi larghezza, comprensione, discrezione, saperci adattare, saper giudicare con prudenza e non una volta per tutte.

Ultima cosa: *Non pretendere ugualmente da tutte*. Che cosa succederebbe se voi deste a tutte lo stesso vestito, non come foggia di abito, ma come misura? Una ci ballerebbe dentro e l'altra non ci starebbe. E' evidente. Bisogna rispettare le proporzioni. Quello che avviene nel campo fisico avviene anche nel campo morale e intellettuale, secondo i doni e le grazie che Dio ha dato. Ognuno sfrutta i suoi talenti e noi non possiamo pretendere di più.

Anche Gesù, nel Vangelo, da colui che aveva avuto due talenti ne pretese quattro e da quello che ne aveva avuto cinque ne pretese dieci. La corrispondenza fu uguale per tutti e due, anche se il risultato era stato diverso.

Non siamo di quelli che guardano solo il risultato senza guardare allo sforzo; il risultato non dice niente, dice solo alcune cose. Non guardate al risultato finale, immediato; dosate ogni situazione, ogni singolo caso. Da qualcuna bisogna pretendere dieci, da qualche altra accontentarsi del sei perchè hanno doni diversi: l'importante è che mettano tutta la loro diligenza.

Lo stesso succede per i caratteri: ci sono certi tipi tranquilli, placidi, poco aperti, ma che non disturbano mai nessuno; quelli vanno bene sempre. Altri tipi col sangue vivo, irrequieti, non fanno mai star fermi, si agitano, si muovono... e quelli sono sempre sulle corna; su quelli ci son sempre tutte le osservazioni, perchè rendono più difficile la disciplina. Non è giusto!...

Certi tipi che sono insofferenti di disciplina, nella vita poi fanno mirabilmente perchè quella era solo vivacità. Avete mai visto dei bambini? Da piccoli non fanno altro che dimenarsi; c'è la vita in germe, c'è un'energia straordinaria.

Si dice che un ginnasta un giorno volle imitare tutti i movimenti e le flessioni di un bambino di un anno che si divertiva. Dopo cinque minuti, sebbene fosse allenato, non ne poté più, mentre il bambino continuò per una mezz'ora come se niente fosse. Perchè? Perchè la vita è così. E volete pretendere che i bambini stiano fermi come un adulto? I bambini hanno bisogno di moto, molto più di un adulto. Bisogna saper comprendere.

Ora, salvata la proporzione, noi dobbiamo guardare i diversi temperamenti, i diversi caratteri e adattarci.

Alle volte un tipo che non è molto sincero, che non è molto buono, passa inosservato perchè non disturba. Si crede che sia buono perchè non dà fastidio. Invece ce n'è un altro che dà fastidio, ma vale assai di più ed è perseguitato. Allora bisogna lodare e incoraggiare invece di rimproverare. Un «brava», un riconoscimento vale molto più che un rimprovero.

Quando voi sgridate, la persona ripresa si ritira istintivamente, fa cioè come un riccio, quindi si mette in posizione di

non ricevere. Se è virtuosa, ritira le spine e cerca di ricevere quello che voi le dite, ma si mantiene sempre in posizione di difesa.

Quando invece dite una parola d'incoraggiamento, chiunque subito ne approfitta, la prende bene, si allarga ed è ben disposto verso di voi. Sappiate quindi comprendere, aiutare: è la vostra missione. Non è sempre una missione di consolazione e di gioia, ma voi dovete imparare a gustare la gioia che è superiore a tutte le gioie ed è la gioia della madre.

La madre ha la più grande soddisfazione nel vedere contenti i suoi figli.

L'amore più grande, più vero, più disinteressato è l'amore della madre. Essa si sacrifica, può star su una notte intera al capezzale del figlio e l'unica cosa che la solleva è il vedere che la sua creatura sta un po' meglio. Non pensa a sè, si dimentica, sperimenta la gioia di rendere felice un'altra anima. Voi avete questa responsabilità più delle vostre Consorelle e voi dovete saperla sfruttare. Quando avrete sperimentato profondamente tale gioia, allora avrete un sussidio potente per il vostro apostolato.

Ogni Superiora, ogni Maestra deve essere una creatura interamente consacrata alla comunità, deve dedicarsi, consacrarsi interamente, spendere tutte le sue forze dal mattino alla sera, tutte le sue energie; allora farà e farà molto.

E' solo da questa consacrazione intera e totale che sgorga qualche cosa di efficace e fa sì che tutte le Consorelle, le Novizie sentono davvero di essere in una famiglia e che il cuore della madre è tutto per la famiglia e per ciascuna di esse. Del resto non avete che da imitare la madre terrena.

Per una mamma tutte le sue creature sono buone, sono belle, anche se non è vero. Voi dovete rimirare così le Novizie, le Consorelle. Non basta solo amarle, bisogna che esse si accorgano di essere amate. E' il pensiero di Don Bosco; è il centuplo promesso da Nostro Signore anche qui, anche nello spirito di famiglia, anche nell'affetto: il centuplo è dato dal vero amore spirituale della comunità.

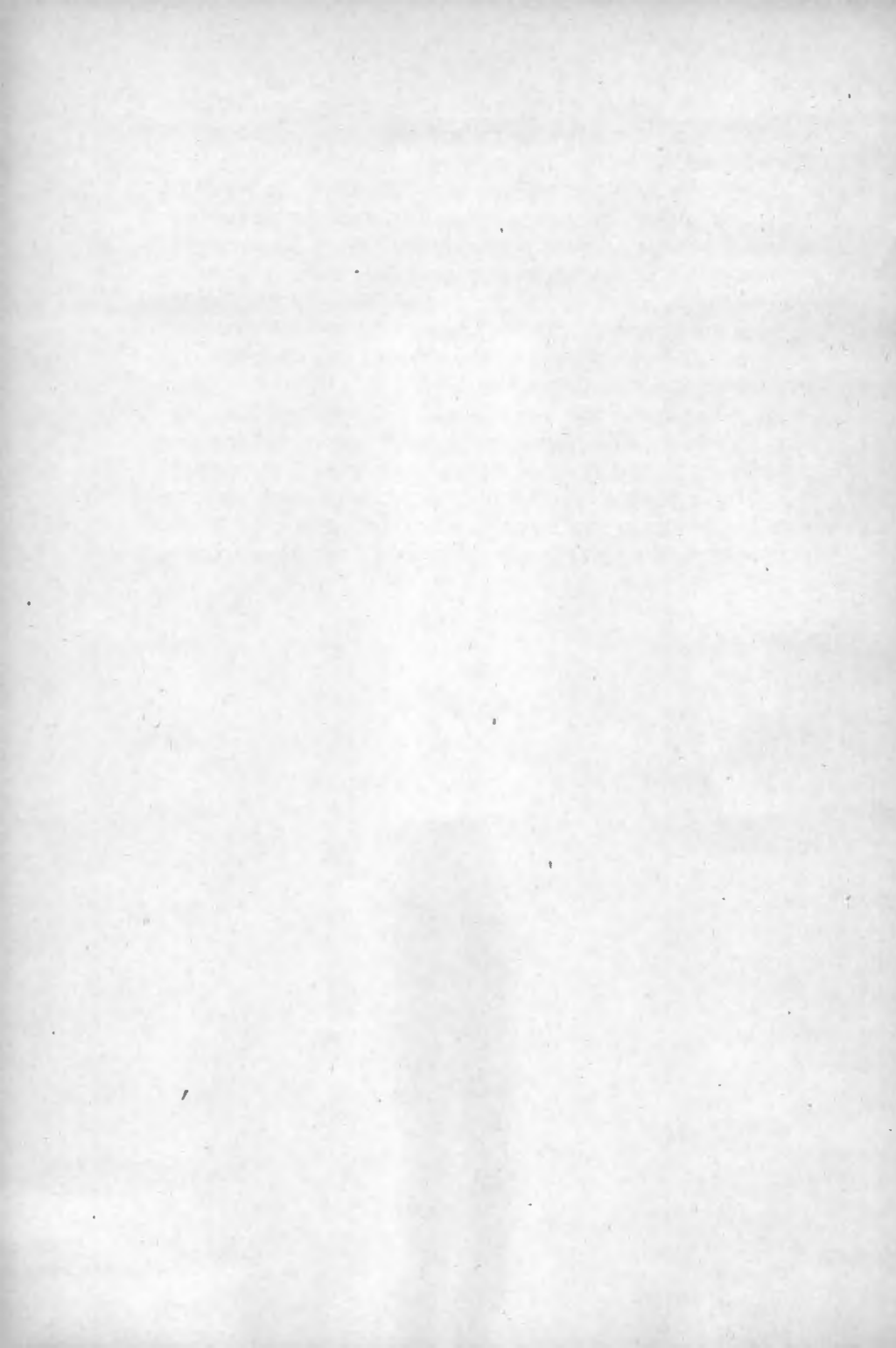
Ma come si fa a far sì che si accorgano di essere amate? La

parola di Don Bosco: « Amando ciò che esse amano », affinché esse imparino ad amare ciò che amiamo noi, cioè la legge di Dio e la santità.

Questa è la sapienza dell'educatore: adattarsi alla mentalità dei piccoli, ai loro gusti e portarli a Dio. Così dovete fare con le vostre Novizie: saperle comprendere, saperle aiutare.

Quando voi vi adattate ai loro gusti in ciò che è permesso, rinunciando ai vostri, voi le conquistate. Allora potrete davvero portarle dove vorrete; esse comprenderanno e si daranno. Se esse invece si considerano delle estranee, non comprese, voi non avrete nessuna efficacia su di loro.

Ho detto alcune delle tante cose che si potevano dire; trae-
tene quel frutto che voi pensate più utile per le vostre anime
e per le anime che vi sono affidate. Nella luce di questi prin-
cipi, di queste applicazioni, voi trasportate ad altri casi ana-
loghi quello che io non ho potuto dire e speriamo che Nostro
Signore benedica queste parole e siano utili per la vostra vita.



II. - Alla Direttrice

*- secondo lo spirito di Don Bosco -
spetta la formazione spirituale
delle alunne*

Conferenza del Rev.mo Don Eugenio Valentini, Direttore dell'Istituto Internazionale Don Bosco, sede della Facoltà di Teologia del Pontificio Ateneo Salesiano di Torino, tenuta a Torino, al « *Convegno Nazionale per Assistenti* », il 23 settembre 1961.

Nel 1954 ebbi l'onore di presentare una relazione al Congresso di spiritualità di Salamanca sulla spiritualità di Don Bosco. Fui invitato anche per l'anno seguente a dare un contributo alla Settimana di spiritualità. Non potei andare, ma inviai una piccola relazione sopra « La direzione spirituale ».

Prendo lo spunto da questa relazione che feci allora e che poi pubblicai su *Via cristiana* del luglio-dicembre 1955, per chiarire alcuni concetti che sono alla base di quello che dovremo dire.

Si può dire che la conferenza di questa mattina è un po' un condensato dell'articolo annunziato, di un altro che pubblicai nel 1952 su « La direzione spirituale dei giovani nel pensiero di Don Bosco », e di un terzo pubblicato nello stesso anno su « Vocazione e formazione »; il tutto completato da qualche riflessione.

Il tema della direzione spirituale è tema molto difficile e molto discusso per una ragione soprattutto: che non ci si intende sulla terminologia. Ce n'è una molto usata e comune a tutti, ma che sottintende dei significati molto diversi, dei sensi ampi, dei sensi stretti, per cui, quando si parla di direzione spirituale, c'è chi intende in una maniera, chi in un'altra e si finisce col non intenderci.

Cercheremo di dare quindi delle distinzioni, dei concetti chiari che servano alla soluzione dei problemi.

La direzione spirituale in senso ampio viene chiamata dal Desurmont « *direzione spirituale pubblica* » e deve essere distinta dalla direzione spirituale privata o individuale propriamente detta.

Scopo infatti del governo di una comunità religiosa e cioè della potestà di giurisdizione nel campo spirituale (evidentemente chi ha l'incarico di governare una comunità religiosa, ha il compito di dirigere spiritualmente in senso ampio, tutte le anime), è rendere possibile la vita di comunità, in ordine all'acquisto della perfezione, ed è perciò la difesa della vita della comunità contro l'aggressione dei singoli, che è latente nei membri della comunità a causa del peccato originale, e del suo triste retaggio: le passioni.

La Direttrice, che deve governare la sua Casa, ha quindi evidentemente questo compito: difendere l'osservanza regolare in maniera che si raggiunga lo scopo della vita religiosa, che è quello del conseguimento della perfezione attraverso una determinata forma di vita approvata dalla Chiesa.

Chiunque si iscrive ad una Famiglia religiosa ed emette i voti in essa, acquista il diritto (notate bene acquista *il diritto*) di non essere impedito nel conseguimento della perfezione e di poter osservare le regole a cui si è obbligato, senza che altri lo intralci.

Ora, a rendere possibile questa osservanza regolare, veglia il Superiore che ha appunto il compito di difendere l'esistenza della vita di comunità contro le aggressioni egoistiche dei singoli.

Quindi, la vita della comunità, il bene dei sudditi, è lo scopo immediato del governo ecclesiastico religioso, mentre il bene privato dei singoli confratelli, delle singole consorelle, è solo in forma mediata e, per così dire, in « obliquo ».

« L'autorità, scrive il Cantù nella *Storia Universale*, è necessaria per tutelare la libertà di ciascuno contro le invasioni di tutti e la libertà di tutti contro gli attentati di ciascuno ». E' per questo che, all'autorità di giurisdizione, anche in campo ecclesiastico religioso, è data la triplice potestà legislativa giudiziaria, coattiva, che c'è in ogni forma di società.

Ordinariamente il Superiore è considerato anche Padre spirituale della sua comunità e per voi « Madre », perchè la comunità religiosa è sentita anche come una famiglia e nella famiglia c'è il padre che dirige, come nella società c'è il supe-

riore. Allora, se la comunità religiosa si considera come una piccola società, ecco che l'autorità prende il nome di *Superiore* o *Superiora*; se si considera come una famiglia, ecco che chi dirige è detto *Padre spirituale* o *Madre spirituale*.

Sono aspetti diversi di una stessa realtà.

Ma, oltre questi due aspetti del governo propriamente detto, ce ne sono altri.

Nella Famiglia religiosa, molte volte, per gli Ordini antichi, c'è il *Maestro di spirito*. Supposta la società coi suoi governanti e la famiglia con l'autorità paterna, sorge anche nel campo spirituale, il dovere della formazione, cioè dell'istruzione e dell'educazione delle nuove generazioni. Come lo Stato e la famiglia provvedono all'istruzione dei cittadini e dei figli, così la Chiesa e i Superiori religiosi devono assolvere questo compito in ciò che riguarda la parte spirituale. Si tratta quindi di un'autorità di magistero che deve essere comunicata e non deve essere assunta da chiunque, ma da colui che ha autorità.

Il Maestro di spirito è quindi il docente ufficiale della comunità e insegna sia tanto le verità dogmatiche, morali che si apprendono nel Catechismo, quanto le verità che riguardano la vita dello spirito, sia nella loro formulazione teorica ed astratta, che nelle loro applicazioni concrete. La materia perciò del suo insegnamento è attinta in parte dalla teologia morale, ma partecipa soprattutto dell'ascetica e della mistica.

Il Maestro di spirito è incaricato d'insegnare alla comunità i gradi della vita spirituale, i mezzi per acquistarla, e, ordinariamente, è anche autorizzato a studiare e a spiegare la spiritualità del proprio Ordine.

Oltre alle due cariche di Superiore e Maestro di spirito ce n'è un'altra: il *direttore spirituale*.

Voi direte: Ma queste cariche non si confondono?

No. Certe volte possono anche riunirsi nella stessa persona, ma sono cariche distinte.

Il termine « direttore spirituale » può intendersi sia rispetto ad una comunità, che rispetto ad un'anima singola. Il direttore spirituale di una comunità si confonde, in concreto, con il Maestro di spirito di cui abbiamo parlato or ora. Il direttore spiri-

tuale di un'anima invece, si assume ordinariamente in un senso più proprio e preciso.

Che cos'è il direttore spirituale? E' un direttore di coscienza che guida in campo pratico le coscienze delle persone che gli si affidano; è colui cioè che forma delle coscienze e cioè le rende capaci di fare giudizi pratici.

La coscienza è infatti definita così in teologia: « Il giudizio dell'intelletto pratico che dice che questa azione che deve essere fatta « hic et nunc » dal soggetto è buona o cattiva; si deve fare o non si deve fare ». Ora, per l'interferenza delle passioni e per la difficoltà della cosa in sè, non è sempre facile emettere giudizi retti in materia.

Il direttore spirituale ha il compito di aiutare le anime a dirimere questi dubbi e a formarsi una coscienza retta e delicata, evitando gli estremi della rilassatezza e dello scrupolo.

Il compito quindi del direttore spirituale è quello di formare una coscienza in ordine alla vita soprannaturale. Egli si basa *unicamente* (notate bene questo avverbio) sulle confidenze della persona diretta e si preoccupa unicamente di dirigere i pensieri e comunicare la capacità di giudicare rettamente quello che si deve fare in ordine alla vita soprannaturale.

La coscienza è, come abbiamo visto, l'ultimo giudizio pratico che precede l'agire e quando questo giudizio è retto, ne viene di conseguenza che saranno rette le parole e le azioni dell'uomo.

Il direttore spirituale, quindi, non si interessa delle parole e degli atti e cioè della vita dell'anima diretta osservata dall'esterno, ma si preoccupa unicamente dell'interno, ben sapendo che una volta formata la coscienza, tutto il resto verrà da sè, come legittima conseguenza.

La *direzione spirituale* quindi, si dovrebbe chiamare più propriamente *direzione di coscienza*.

Oltre la direzione spirituale, c'è l'*educazione spirituale*.

Questo è un termine nuovo e devo dire, modestamente, che l'ho creato io. Una volta, parlando col signor Don Ricaldone, trattavo questo argomento che era diventato scabroso dal gior-

no in cui nella nostra Congregazione era stata tolta la confessione ai Direttori.

La direzione spirituale era infatti diventata qualche cosa di puramente materiale, di formalistico.

Venutami l'idea di studiare questo tema, esposi alcune mie idee in proposito, al compianto Superiore. Volevo distinguere la direzione spirituale in senso ampio, dalla direzione in senso stretto, per cui proponevo la direzione spirituale in senso stretto come opera propria del confessore e del direttore solo, e la direzione spirituale in senso largo, come opera spettante a tutti.

Don Ricaldone disse: « No, non mi piace, perchè si adopera lo stesso termine: direzione spirituale. Una volta che si è ammesso questo termine, poi non si distingue più se sia in senso ampio o in senso stretto e praticamente tutti si mettono per quella via ».

Io compresi che era una questione di terminologia e non di sostanza e, riflettendo, mi venne l'idea di cambiare nome. Si poteva chiamare « direzione spirituale » quella intesa in senso stretto, e « educazione spirituale » quella intesa in senso largo. La distinzione piacque a Don Ricaldone che mi disse: « Forse così ci intendiamo meglio ».

Non ebbi poi modo di sottoporgli lo studio che feci in seguito, perchè Egli venne meno, ma la sua prima approvazione mi animò ad approfondire il problema. Riflettendo ancora meglio, trovai che la distinzione di terminologia chiariva anche quella dei compiti e da essa si potevano ricavare norme precise per i nostri confratelli.

Quando si cerca una definizione di educazione spirituale non la si trova. Ordinariamente gli autori parlano solo di direzione spirituale e le danno una definizione così ampia che si applica anche a tante altre cose, come per esempio, alla confessione.

Don Gnocchi definisce così la direzione spirituale: « L'opera dell'uomo come strumento di Dio per la generazione di Cristo nelle anime ». La definizione è vaga. Difatti anche il confessore è l'uomo di cui Dio si serve come strumento per la generazione di Cristo nelle anime. Bisogna precisare meglio.

Abbiamo già detto che la direzione spirituale ha per scopo di dirigere i pensieri, i giudizi di una persona basandosi unicamente sulle sue confidenze e non preoccupandosi di quello che essa dice o fa. Essa però, cercando di formarne la mentalità, indirettamente influisce anche sulle parole e sulle azioni.

Il direttore spirituale può essere lo stesso confessore come anche altra persona. In questo secondo caso può anche dirigere in foro esterno.

Consideriamo ora l'educazione spirituale. L'educatore più che studiare i pensieri che non si vedono, si occupa, osserva, studia le parole e le azioni della persona che deve educare. Il suo compito specifico è di *studiare* gli alunni che gli sono affidati e cioè il loro temperamento, la loro maniera di pensare, attraverso a ciò che dicono, a ciò che fanno, per poi poterli correggere. Dal loro comportamento esterno infatti, viene a conoscere indirettamente ciò che pensano, e quindi ha modo di cogliere gli elementi essenziali per la loro formazione.

Il compito quindi dell'educatore spirituale è proprio questo: formare le anime alla santità attraverso l'osservazione e perciò la correzione di ciò che le anime da lui dirette dicono e fanno. Don Bosco diceva di lasciare ampia libertà di parlare, proprio per poter correggere i giudizi errati, man mano che vengono formulati, in maniera che l'educazione risulti azione spontanea. Allo stesso modo si correggono le maniere di agire che non vanno bene e così si arriva ugualmente, anche se per via diversa, allo stesso scopo della direzione spirituale, cioè alla formazione integrale dell'anima giovanile.

Ecco allora la distinzione netta tra direzione spirituale ed educazione spirituale. La prima, come ho detto, si preoccupa della direzione dei pensieri, in base alle confidenze; la seconda, l'educazione spirituale, si preoccupa della maniera di parlare e di agire degli educandi, giungendo però ugualmente, mediante la correzione, alla formazione del pensiero.

Il compito dell'educazione spirituale è quindi ben distinto dal compito della direzione spirituale.

Questa differenza la possiamo notare assai bene se mettiamo in confronto l'azione educativa dei Gesuiti con la nostra.

I Gesuiti, si può dire, concentrano tutto nella direzione spirituale dato il loro sistema di vita e di educazione. Molte volte infatti, nelle loro Case, vi sono pochi Superiori gesuiti, essendo il personale costituito in gran parte da professori esterni. Allora il lavoro formativo è concentrato nel direttore spirituale, persona distinta dal Superiore, mentre è di solito anche confessore. Nella sua opera educativa egli si basa unicamente sulle confidenze che riceve dai giovani e li dirige in base ad esse, perchè praticamente egli non può vigilarli e quindi non può attenersi a elementi esterni.

Invece noi siamo tutto il rovescio. Noi, lavorando continuamente in mezzo ai giovani, convivendo con loro, li conosciamo in tutto il loro esterno e ne cogliamo l'interno solo indirettamente.

C'è però un'altra concezione della direzione spirituale assai più larga. Lo scrittore gesuita Charmot, per esempio, nel suo bellissimo libro *L'anima dell'educazione* scrive: « Il direttore spirituale che deve essere per missione una guida sicura, può scegliersi dei collaboratori e cercare fra i suoi giovani il più adatto a trascinare i compagni. Suddividendo in tal modo le mansioni, si evita anche l'inconveniente di rendere indispensabile il direttore ». Esponendo questo concetto e usando questa terminologia qui, evidentemente, il dotto Gesuita, parla di direzione in senso ampio, perchè diversamente come si potrebbe concepire un direttore spirituale che si fa aiutare da un giovane per dirigere le anime? Qui intende parlare di quella collaborazione dei compagni nell'educazione, che fu adottata anche da Don Bosco.

Con la Compagnia dell'Immacolata egli si mise in mezzo ai giovani e si scelse i giovani stessi, come suoi collaboratori. Li faceva però agire come educatori spirituali, non come direttori spirituali.

Ricordo sempre una barzelletta storica che mi è stata raccontata: Un Maestro dei Novizi gesuita, forse della Provincia Veneta, domandò una volta a un nostro Maestro di Noviziato, di passare una giornata in una nostra Casa di formazione. Il

nostro Maestro fu molto contento. Il Padre andò e si fermò una giornata osservando tutto l'andamento: ne fu incantato, entusiasta. Solo che trovò una difficoltà e la disse: « Lei che è Maestro dei Novizi e vive continuamente in mezzo ai Novizi, come fa a conoscerli? ».

Allora il Maestro dei Novizi salesiano chiese: « Ma lei non vive in mezzo ai suoi Novizi? ».

« Ah no! Io vivo ritirato: li ricevo e basta ».

« Allora ho anch'io una difficoltà — disse il nostro confratello — Lei, che non vive mai fra i suoi Novizi, come fa a conoscerli? ».

Tutte e due avevano ragione perchè ognuno considerava la conoscenza dei Novizi secondo criteri di impostazione diversa e secondo cioè il metodo di educazione del proprio Istituto. Il Maestro dei Novizi gesuita, ha la preoccupazione di non stare a contatto dei Novizi perchè agisce come un confessore. La sua presenza potrebbe infatti, impedire loro di aprirsi con spontaneità e perciò, preoccupandosi solo della loro mentalità interiore e non, avendo l'intento di controllarli dal di fuori, sta in disparte.

Il Maestro salesiano avendo invece la preoccupazione di conoscere i giovani dalla loro maniera di agire, sta sempre a contatto con loro. Il nostro metodo, sotto quest'aspetto, vale di più, perchè può capitare che il giovane molte volte non veda, non conosca i suoi difetti e quindi non li palesi, mentre l'educatore esperto che vive con lui, li coglie subito. Un Superiore, convivendo con i giovani, riesce a conoscerli nell'intimo anche senza ricevere particolari confidenze.

Rimarrebbe da trattare del confessore, ma poichè la sua opera non può essere esercitata da voi, dirò solo che il suo compito è ben distinto da quello del direttore spirituale e dell'educatore spirituale, pur potendoli assommare in sè.

Da questa distinzione e chiarificazione di concetti, possiamo dire che per sè tutti questi uffici sono distinti gli uni dagli altri, ma anche che in pratica, molte volte, si trovano nella stessa persona. Le combinazioni più frequenti possono essere queste: in una comunità il Superiore è anche Padre spirituale e

Maestro di spirito; oppure il direttore spirituale è anche confessore. Nei Seminari si verifica che il Superiore è anche educatore spirituale. Queste e altre combinazioni dipendono dal diverso spirito con cui sono intesi e distinti i vari incarichi.

Per noi bisogna dire questo:

1° La Superiora ha evidentemente il governo della comunità e, entro certi limiti, può esercitare anche un po' la direzione spirituale.

2° In generale però il direttore spirituale della comunità è il confessore.

3° Quel poco di direzione spirituale che può appartenere anche alla Superiora, non è strettamente di foro di coscienza e quando lo è, è solamente per libera e spontanea apertura di chi vuol farle determinate confidenze.

4° Alla Superiora spetta invece l'educazione spirituale, anzi è la principale, la prima educatrice della comunità. Essa è anche maestra di spirito secondo il criterio di Don Bosco, perchè deve insegnare alle consorelle lo spirito dell'Istituto e anche il lavoro educativo che esse devono svolgere in mezzo alle alunne.

Nella Direttrice, dunque, delle Figlie di Maria Ausiliatrice, si assommano le cariche di Superiora, di educatrice spirituale, di maestra di spirito. Anche per noi Salesiani Don Bosco aveva un concetto unitario del Superiore. Don Bosco, infatti, era il Superiore, il Padre, il maestro di spirito, il direttore spirituale, l'educatore spirituale, il confessore: era tutto!

Ad un certo momento però, la Chiesa, non ha più voluto che il Superiore fosse anche confessore della comunità. Allora sotto Don Rua, il Direttore salesiano è rimasto Superiore, Padre, direttore spirituale, maestro di spirito, educatore spirituale principale e non più confessore.

Questa la chiarificazione dei concetti.

Nello studio che ho fatto sulla direzione spirituale dei giovani, nel pensiero di Don Bosco, dicevo così parlando ai Salesiani: « La direzione spirituale appartiene al Direttore, mentre l'educazione spirituale appartiene a tutti. L'educazione spirituale, nel pensiero di Don Bosco, è basata sulla confidenza

dell'educando non con un educatore isolato o con un direttore spirituale solitario, ma con una comunità educatrice ».

Noi siamo infatti una comunità educatrice, la quale ha, è vero, un Superiore a cui spetta il principale compito educativo, ma alla cui autorità e onere, partecipano in maniera gerarchica e secondo il compito che è loro stato affidato, tutti gli altri membri.

« I Salesiani che hanno abbracciata la vita religiosa alla sequela di Don Bosco, hanno inteso consacrare tutta la loro vita a questa opera di educazione ad imitazione del Padre. Hanno sentito il bisogno e si sono imposta l'obbligazione di mettere in comune non solo il lavoro, ma la loro vita intiera per la più importante e la più delicata di tutte le opere: la formazione spirituale della gioventù ». Quindi da noi il Superiore è il direttore spirituale, l'educatore spirituale principale, ma tutti sono alla loro volta, educatori spirituali, ognuno secondo il grado di autorità che è stato a lui confidato dall'obbedienza. Difatti Don Bosco dice: « Quelli che trovansi in qualche ufficio o prestano assistenza ai giovani che la divina Provvidenza ci affida, hanno tutti l'incarico di dare avvisi e consigli a qualunque giovane della Casa, ogni qualvolta vi è ragione di farlo, specialmente quando si tratta di impedire l'offesa di Dio ». Dunque vedete che ognuno ha un compito. Anche al portinaio, al cuoco, se in qualche maniera vengono a contatto con un disordine e non c'è nessun altro, tocca fare questa parte.

Identica è la situazione nelle vostre Case di educazione. Voi tutte avete il compito dell'educazione spirituale, ma anche per voi questo compito è graduato. La prima responsabile dell'educazione spirituale è la Direttrice. Vengono poi quelle che collaborano con lei nel capitolo della Casa a secondo delle loro mansioni, e in terzo luogo tutte le consorelle, come dice Don Bosco: « poi tutti i confratelli ».

L'opera dell'educazione spirituale è quindi opera di tutte, ma non tutte l'attuano nello stesso grado, per cui è necessario il rispetto del ruolo organico di ciascuno e dell'intero complesso direttivo.

Come nel corpo umano è il capo che governa tutte le altre

membra, ma i singoli organi del capo dipendono dall'anima intelligente e volitiva che tutto coordina e dirige, così deve avvenire nella Casa salesiana.

Perciò se l'educazione spirituale è data da tutti, è però suddivisa. Tutti potranno prevenire, avvisare, correggere difetti e mancanze esterne, ma alla formazione del carattere, all'adempimento del proprio dovere, all'acquisto delle virtù che hanno un rapporto sociale, dovranno pensare specialmente gli Assistenti, i Professori, il Consigliere scolastico professionale e alla formazione della pietà dovrà provvedere il Catechista.

La stessa armonica disposizione deve avvenire nelle vostre Case, tenendo sempre presente che la direzione spirituale intima, completa, è data solamente dal direttore e dal confessore.

Ho detto che per voi il confessore è anche direttore spirituale.

Questo vale pure per le alunne. Come tale, egli quindi non deve occuparsi del foro esterno e perciò i suoi contatti con le anime devono avvenire attraverso il confessionale. Se poi, come ho già detto, qualcuna vuole confidarsi con altra persona oltre il confessore e direttore spirituale per essere diretta, può farlo, ma solo con la Direttrice, alla quale, in maniera esclusiva, compete quel po' di direzione spirituale limitata alla libera apertura dell'anima che le si confida. Nessuna altra persona, nella Casa di educazione, può ricevere confidenze e dirigere, eccetto la Superiora.

Don Bosco in questo, com'è suo costume, vuole la massima garanzia e quindi sceglie le persone che gli danno il massimo affidamento. Vuole l'unità e la sicurezza, ma nello stesso tempo esige che sia salvaguardata la libertà del giovane. Don Bosco però, in qualità di Direttore, non intese mai di monopolizzare le confessioni dei suoi giovani. Si comportò invece come un buon Parroco nella sua parrocchia e cioè provvide ad avere gran numero di confessori che, con il Direttore, sapessero dirigere bene i giovani e lasciò che ognuno di essi avesse un numero più o meno grande di penitenti a secondo delle sue abilità nel saperli attirare.

Nella vita di Besucco Francesco, Don Bosco scrisse: « Insi-

stete in secondo luogo sulla grande utilità della scelta di un confessore stabile da non cambiarsi senza necessità, ma vi sia copia di confessori affinché ognuno possa scegliere colui che sembra più adatto al bene dell'anima propria ».

Tolti però i confessori, tutti gli altri devono cercare di non usurpare al Superiore il compito della direzione suprema delle anime giovanili, assumendo incarichi che non sono loro affidati dall'obbedienza. Tutti devono cercare di convogliare verso il Superiore (questo vale anche per voi), le confidenze che i giovani sentissero il bisogno di fare. In questo campo il loro ruolo è ausiliario e transitorio e devono sempre essere pronti a sacrificare un bene più immediato e apparente, per un bene più profondo e reale qual'è l'esistenza e l'efficacia di tutto il sistema educativo, come l'ha voluto Don Bosco.

Egli diceva: « S'insista perchè in ogni Casa tutti facciano centro al Direttore. Chi in qualche modo viene chiamato di consiglio, risponda sempre: Il Direttore che cosa ti ha detto? Interroga il Direttore, consigliati con lui, confidati pienamente con lui e vedrai che te ne troverai contento. Esso è posto dal Signore per conoscere i tuoi bisogni e provvedere. Ha lumi speciali per suggerirti ciò che devi fare e ciò che devi fuggire.

Ma guai, quando in una Casa si formano due centri: sono come due campi, come due bandiere; se non saranno contrari, saranno almeno divisi. L'affezione che si mette in uno è a scapito dell'altro. Tutta la confidenza che un giovane pone in chi cerca di attirarlo a sè, è tolta a colui cui toccherebbe il diritto di possederla in pieno. La freddezza porta all'indifferenza, alla minor stima e anche ad un principio di avversione.

Un regno diviso sarà desolato. Il Direttore procuri adunque che nella sua Casa non si rompa l'unità ». Queste sono parole di Don Bosco, molto, molto importanti per le sue intuizioni soprannaturali e per la sua esperienza straordinaria.

Però, in tutto questo, Don Bosco non è un giurista che fissa limiti, pone delle proibizioni, fa dei tagli netti, no! Ha un cuore molto umano e molto comprensivo. Trattando delle correzioni dei giovani, il buon Padre prevede delle situazioni difficili e diede delle preziose disposizioni. Nella circolare del 29 gennaio

1883 scrisse: « Alcune volte servitevi di altra persona autorevole che avvisi il giovane e gli dica ciò che voi *non potete*, ma vorreste dirgli voi stessi; che lo guarisca dalla sua vergogna, lo disponga a tornare a voi. Cercate colui a cui il ragazzo, nella sua pena, possa aprire più liberamente il suo cuore come forse non oserebbe fare con voi dubitando o di non essere creduto o, nel suo orgoglio, di non doverlo fare. Siano questi i messi, come i discepoli che Gesù soleva mandare innanzi a sè perchè gli preparassero la via ».

Voi vedete dunque, che, pur spettando alla Direttrice e solo ad essa ricevere le confidenze, ci sono però delle situazioni in cui non può agire direttamente ed è bene che ci sia una consorella che riceva una mezza confidenza, non per tirare la giovane a sè, ma per orientarla, per istradarla di nuovo, in maniera che tutto ritorni nella scia di prima.

Questo è lo spirito umanitario, così comprensivo che Don Bosco voleva nelle sue Case e che è poi spirito di famiglia. Del resto se noi guardiamo nella famiglia, evidentemente oltre il papà e la mamma, ci sono anche i fratelli e le sorelle che tante volte aiutano. Una sorella maggiore quanto può aiutare!

La Superiore è la Superiore e mantiene lei l'esclusiva, ma le sorelle maggiori possono aiutare per instradare, e non mai per deviare e per fare due, tre, cinque centri, ma, anzi, proprio per mantenere un solo centro. Queste momentanee deviazioni determinate da circostanze particolari, sono possibili e dove-rose in vista dell'unità da realizzare, conservare e accrescere.

L'espressione di Don Bosco che ho citato, riassume meravigliosamente il compito della comunità educatrice. Essa nell'unità più stretta col Direttore (che è il Padre di famiglia e per voi la Direttrice che è la Madre), diventa la « *longa manus* » che arriva dovunque e realizza armonicamente la trasformazione mirabile delle anime.

Se l'educazione spirituale è la preoccupazione principale ed unica di tutta la comunità educatrice, e se la si deve praticare ovunque e da tutti, è chiaro che la sede di detta educazione è dappertutto. La sede principale di essa diventa il cortile. Il Direttore, la Direttrice compie questa parte nel suo ufficio; gli

altri invece la compiono nel cortile, alla vista di tutte.

Un'altra caratteristica di questa educazione spirituale, soprattutto salesiana, è di non essere basata su lunghi colloqui, ma su poche parole ardenti appropriate, che scuotano l'anima, la rafforzino e la illuminino.

Pensiamo alle paroline all'orecchio di Don Bosco, così opportune.

Per molti giovani che non hanno una problematica acuta e sviluppata, i mezzi generali e comuni di questa educazione spirituale bastano e non richiedono che un intervento occasionale per risolvere, fin sul nascere, le questioni nuove, in un clima tutto pervaso di confidenza ed affetto. Questo sistema abitua a non dipendere continuamente nelle minuzie dal direttore spirituale, ma a saper risolvere da sé i casi ordinari della vita ed evita l'introspezione morbosa che è funesta per i giovani, soprattutto nel tempo della crisi.

Il Faber descrive così questi pericoli *Nel progresso dell'anima nella vita spirituale*: « Ci piace credere che siamo obbedienti e di sentire che siamo diretti (soprattutto le ragazze questo lo sentono di più dei ragazzi, maggiormente indipendenti) proviamo un certo qual piacere nel vivere in mezzo al tumulto di una amministrazione spirituale permanente, teniamo consiglio di stato senza fine e non tardiamo a diventare gonfi di superbia, goffi, inquieti, misteriosi e vani. Ci crediamo persone di importanza ed esageriamo quel poco di esperienza che abbiamo potuto acquistare. Finalmente diventiamo molli, effeminati, affettati, febbricitanti e languidi, così perdiamo in gran parte la serietà che è necessaria nei nostri rapporti con Dio e, senza accorgerci, cadiamo in una specie di irriverenza. Noi gettiamo sopra il nostro Direttore certe cose che possiamo solo abbandonare a Dio, dimentichiamo il carattere immediato di Dio e questo è il segreto della falsa spiritualità e finisce sempre con l'impotenza morale ».

Questa analisi psicologica è di valore perchè il Faber era un grande psicologo. Egli segnala chiaramente i pericoli della direzione spirituale determinati dalla introspezione che non semplifica nè dà la tranquillità all'anima.

La direzione spirituale è necessaria, ma non ad ogni piè sospinto. Essa deve poi essere franca, chiara, semplice per l'intuizione di colui che dirige, e servire come incoraggiamento e come indirizzo per colui che è diretto.

La direzione spirituale, in senso stretto, si manifesta necessaria per certi individui, in certe circostanze, per certi problemi, e basta.

1) *In certi individui.* Come c'è un fisico che è sempre ammalato e ha sempre bisogno del medico, così ci sono delle anime che hanno bisogno di una direzione spirituale continuata, costante e assidua. Sono eccezioni; la normalità non è così.

2) *In certe circostanze.* Arrivano momenti un poco difficili per cui è necessario avere quella parola, fare quella confidenza.

3) *Per certi problemi.* La crisi della purezza, della vocazione, della fede. Se non ci sono: Deo gratias, tanto meglio.

L'educazione spirituale che le educatrici di un Istituto devono dare alle giovani, in collaborazione con la Direttrice, ciascuna in proporzione alla propria responsabilità, in che cosa consiste?

In tre cose soprattutto:

- 1) *Conoscere bene le alunne.*
- 2) *Formarle interiormente.*
- 3) *Prepararle alla vita di domani.*

1) *Conoscerle bene.* Questa è la prima condizione di qualunque opera educativa. Se non si riesce ad acquistare questa conoscenza, sarà soffocata ogni azione formativa.

Il Cardinal Sallège parlando del punto di partenza dell'educazione dice: «Volete voi veramente, sinceramente condurre un uomo ad un fine definito? Prima di tutto preoccupatevi di prenderlo là dove egli si trova».

Bisogna cominciare di là, è puro buon senso; è il segreto di ogni soccorso. Se voi lo prendete là dove egli non è, in realtà voi non lo prendete.

E continua: «Per aiutare realmente un uomo, bisogna sa-

perne più di lui. Ma questo non basta. Bisogna sapere quello che lui sa. E' su questo punto che peccano certi professori, la di cui scienza non serve a niente. Essi prendono l'allievo là dove egli non è. L'allievo non li può seguire, è evidente. Sono solo essi a meravigliarsene ».

Se un professore di matematica suppone che gli allievi abbiano già tutto appreso il teorema di Pitagora mentre invece non lo conoscono affatto e su quello comincia delle dimostrazioni, tutti spalancheranno gli occhi e non capiranno niente. Egli deve prenderli là dove si trovano. Non serve niente dire: « Dovrebbero saperlo », se non lo sanno! Se anche dovessero saperlo, ma ti accorgi che non lo sanno, devi avere pazienza e spiegarlo, prima di procedere oltre. Dopo vedrai che ti potranno seguire. Se agisci diversamente carichi sul vuoto e l'andare avanti non gioverà nulla, perchè nessuno capirà, mancando a tutti il fondamento.

« E' vero — prosegue il Cardinale — che non si fa sufficientemente parlare il giovane, anche il fanciullo. Spesso l'educatore non conosce l'ambiente dove vive l'allievo, come potrà egli formarlo in funzione di questo ambiente? Come potrà sapere tutti i problemi che la vita cristiana pone in un ambiente determinato, se non lo conosce? Si pensa ad un ambiente ideale, astratto, che non esiste. L'ambiente concreto è l'interessato solo che lo può far conoscere, che può dire le difficoltà che egli incontra in esso per lo sviluppo della propria vita cristiana. Facciamo parlare e sappiamo ascoltare ».

Le parole del Cardinal Saliège corrispondono a quelle di Don Bosco: « Fate parlare molto i giovani, ma voi parlate poco ». Se infatti parleremo noi, essi conosceranno noi e noi non conosceremo loro.

Non bisogna poi essere troppo corrivi a lanciare sugli alunni la colpa di certe inosservanze che si possono riscontrare. Nel nostro clima di libertà, ci vuole una disciplina familiare. Don Bosco quante volte l'ha detto! Egli vuole che sappiamo farci ubbidire senza comandare. Se il clima della casa è veramente quello di famiglia, basta esprimere un desiderio perchè i giovani agiscano. Don Bosco ci avverte: « Se vediamo sovente

riuscire inutile l'opera nostra e non ricavare dalla nostra fatica che triboli e spine, credete o miei cari, lo dobbiamo attribuire al *difettoso sistema di disciplina*. Ricordiamoci che la forza punisce il vizio, ma non guarisce il vizioso; non si coltiva la pianta curandola con aspra violenza, e non si educa perciò la volontà gravandola con giogo soverchio ».

Leggo un passo della beata Verzeri che ha delle penetrazioni psicologiche meravigliose. Dice: « Analizzate l'anima di ciascuna (delle alunne), osservatene gli andamenti, studiatene le propensioni e i moti più intimi per conoscerla a fondo, per formarne fondato giudizio e su questo regolare il modo con cui dovete giudicare ciascuna. Alcune vorranno un trattamento grave, altre affabile, alcune rigido, altre dolce, alcune riservato, altre facile e confidenziale. Date a ciascuna quanto le si confà, perchè questo ci vuole e non altro per condurle alla virtù.

Se vi mettete alla cultura delle anime, all'educazione dei cuori delle giovani, legate e schiave di certe massime generali (come si possono prendere sui libri), applicandole indifferentemente; otterreste ben poco bene, e correreste il pericolo di causare confusione e disordine.

Usando dolcezza, soavità e condiscendenza con certe giovanette ardite, sfacciate, caparbie, ne formereste delle arroganti, pretenziose e sdegnose di freno. Se invece destate mano alla severità e al rigore con altre pienamente timide e riservate, le avreste avviliti e confuse. Sinchè non abbiate conosciuta bene l'indole delle giovani, non appigliatevi a nessun partito. E' minor male che restino, per qualche tempo, prive del loro pane, piuttosto che ricevano un nutrimento a loro non confacente ».

Queste sono norme sagge.

2) *Formarle bene interiormente.*

Cito ancora la beata Verzeri: « Sempre nel limite del governo e dell'obbedienza, si deve lasciare alle giovani una santa libertà perchè sappiano che il giogo del Signore è soave e i suoi servi sono liberi. Una santa libertà farà sì che le vostre giovani operino volentieri e in pieno accordo quello stesso che, oppresse da un comando, farebbero con peso e violenza ».

E' proprio così: tutte le volte che riceviamo un comando, ci secca eseguirlo, mentre invece, invitati a prestare un servizio, si fa più volentieri perchè non c'è un obbligo in senso stretto.

« Dalle giovani non pretendete troppo, nè vogliate frutti immaturi. Certe riformatrici che vorrebbero tutto e subito, non ottengono nulla, mai. Signore zelanti, capiteli bene: quante volte si mettono in tortura le povere anime esigendo oltre le esigenze della Grazia! Se voi poteste somministrare forza e virtù proporzionate alle vostre pretese, vorrei passarvela, ma come si fa se non potete dare ciò che esigete al di sopra delle forze altrui? Non è questo un procedere stranissimo e ingiusto? Quel tanto pretendere che si fa, soprattutto dalla gioventù, è indizio certo che ben poco si conosce la miseria umana e si possiede una misura ben scarsa del lume di Dio.

Chi sforza con industria una pianticella a produrre frutto prima del tempo segnato dalla Provvidenza alla natura, la fa disseccare e anche quando si ottengono alcuni frutti, sono così insipidi che fanno pentito chi li assaggia e chi li ha affrettati.

Così fate voi delle vostre giovani allorchè le assalite e le opprimete con pretese e rigorismi indiscreti, suggeriti dallo spirito umano che è insofferente, non mai dallo Spirito di Gesù Cristo che sa attendere con pazienza e longanimità. Andate caute e riservate nel determinare i singoli sacrifici e le singole pratiche che il Signore vuole dalle vostre allieve. Esigete con discrezione, ricordando che il Signore non sempre domanda pronta esecuzione. Qui pure ci vuole prudenza grande e illuminata per secondare la grazia e non prevenirla ».

Questi ammaestramenti della Beata sono meravigliosi e vanno pienamente d'accordo con quelli di Don Bosco scritti nella lettera sui castighi.

In essa il Santo fa l'analisi di certe situazioni che si determinano in concreto nei collegi, e mostra come molte volte quelli che sono più esigenti con gli altri, sono più larghi con se stessi e meno obbedienti ai loro Superiori, mentre quelli che sono più obbedienti ai loro Superiori e più esigenti con se stessi, sono poi più larghi con gli altri.

3) *Prepararle alla vita di domani.*

Evidentemente la preparazione delle ragazze al domani, richiede cure diverse, preoccupazioni diverse, a secondo delle chiamate particolari di ogni giovane. C'è un terreno comune a tutte che possiamo coltivare alla stessa maniera indistintamente, ma poi quando ci accorgiamo che le vocazioni sono diverse, dobbiamo saper dosare i nostri ammaestramenti a secondo delle anime. Alcune istruzioni e avvertenze sono molto più importanti per chi ha una missione nel mondo, che per chi ha una vocazione religiosa.

La direzione spirituale, per esempio, è più necessaria per chi vive nel mondo che per chi si ritirerà nella vita religiosa. Nel mondo c'è bisogno della direzione spirituale perchè c'è tanta perversità ed è difficile camminare rettamente, per i cattivi esempi che stimolano al male.

Chi vive nel mondo ha proprio bisogno di avere un direttore di coscienza che ogni tanto gli dica: « Guarda, devi fare così... Questo è sbagliato! ».

In una comunità religiosa, invece, questa necessità cade. C'è la regola, la tradizione, l'atmosfera, un insieme di mezzi a disposizione di tutti i membri, che aiutano dal mattino alla sera al compimento del proprio dovere, che suppliscono con abbondanza la direzione spirituale. Ne risulta che diversa deve essere la preparazione della giovane che domani andrà nel mondo, da quella che vivrà vita religiosa.

Chi deve restare nel mondo deve saper far fronte a certe tentazioni e difficoltà ed è bene che conosca i vari problemi in tutta la loro chiarezza, mentre chi ha vocazione basta che sappia in generale come stanno le cose, che ne abbia una conoscenza giusta, esatta, ma non minuziosa. Essa scegliendo come sua porzione di unirsi a nostro Signore e di sviluppare al massimo in sé la vita dell'anima, non ha bisogno di approfondire tante questioni, la cui conoscenza è invece indispensabile per la futura sposa e madre di famiglia.

Dobbiamo anche tener conto che la vita moderna ha cambiato molto le situazioni in ogni genere di vita e anche nei nostri collegi. Ormai non vi sono più ambienti chiusi, se non in

certi monasteri di clausura e perciò la gioventù deve essere preparata ai più diversi contatti con ogni genere di società.

Una volta gli internati, gli educandi potevano essere più riparati, ma adesso le famiglie non si possono più tenere fuori. Il contatto quindi con la vita c'è anche nei collegi e non si può nè si deve respingere. Si tratta piuttosto di dare un senso nobile e vero alla vita, di far comprendere alle giovani la missione che le attende, farle maturare in vista del domani. Ora, nel clima nostro, questa maturazione si svolge spontaneamente per lo spirito di famiglia che è nella nostra comunità, nella nostra maniera di fare.

In tutto il nostro spirito noi lasciamo molta libertà e dobbiamo lasciarla, non trascurando però l'assistenza. Essa non si deve vedere, ma deve operare e, svolgendosi naturalmente a fianco della giovane, deve orientarla per tutte le circostanze della vita. Se ella vi corrisponde, ecco che, man mano, impara a giudicare e ad agire rettamente e domani, quando sarà fuori, sarà in grado di vivere bene e di perseverare.

La questione della perseveranza di quelli che hanno vissuto in collegio è un problema.

Nel libro *Vivere in Cristo*, il Corti lo risolve molto chiaramente e semplicemente. Scrive: «C'è bisogno della grazia attuale per vivere in grazia di Dio. Questa grazia attuale la si ottiene con la preghiera. Bisogna pregare continuamente per avere continuamente la grazia attuale».

La nostra gioventù persevererà nel bene se pregherà. Che cosa avviene dei nostri giovani? Avviene che nei nostri ambienti, aiutati da tanti mezzi, in generale sono buoni. Quando escono, quelli che hanno pregato e corrisposto, di solito, perseverano nella preghiera e allora facilmente vivono la vita della grazia e si mantengono buoni. Altri invece, che magari già in collegio tentennavano, andando fuori, non continuano più a pregare e di conseguenza cascano perchè questa è la legge: senza l'aiuto della grazia attuale non si può perseverare.

La grazia attuale è attaccata alla preghiera: se non si prega non si ottiene e non avendola si cade. La caduta non implica che l'educazione ricevuta non sia stata buona, ma sta a dimo-

strare la mancanza di continuità nella corrispondenza.

I ragionamenti stupidi che si fanno sempre, per cui si dice che se noi mandiamo tutti i giorni i giovani a Messa poi quando escono dicono: « Ne ho già sentite tante, che non ne ho più bisogno », hanno lo stesso valore del ragionamento stupido di colui che dicesse che in collegio ha mangiato tanto che ora non può più mangiare... e può dispensarsi dal mangiare per tutta la vita.

La preghiera è come il respiro, i Sacramenti sono come il nutrimento. Se uno respira bene, sempre, anche quando dorme, e se mangia quanto è conveniente, allora starà in buona salute, se no, no. Applichiamo questo principio in campo spirituale e abbiamo la stessa conclusione.

L'abate Courtois ha un libro che è intitolato: *L'arte di essere capo*. Ho preso da esso alcuni pensieri perchè sono scultorei.

« Tutte le imprese umane, le più umili e le più nobili, sia profane come religiose, sono soggette alle medesime esigenze organiche.

Credere — sperare — amare sono le virtù che occorrono a tutti quelli che vogliono compiere opere vive e feconde. Credere in quel che si intraprende; sperare nel successo; amare il proprio lavoro e offrirne per amore il frutto agli uomini: nessuna impresa sfugge a queste condizioni inderogabili.

L'intelligenza non può perseguire uno sforzo creativo se non crede nella verità e non spera nell'utilità del proprio compito. Il coraggio non può vincere gli ostacoli se non spera di vincerli.

In conclusione tutte le molle dell'azione se non sono comandate dall'amore, diventano tanto più fragili, quanto più sono violente di loro natura.

« Ogni altra scienza è dannosa, dice il Montaigne, per chi non possiede la scienza della bontà... Anche se potessi farmi temere, preferirei farmi amare. Si può tenere duro di fronte ad un ragionamento, di fronte ad un gesto gentile; ma non si resiste all'influsso di un cuore buono. Esso promana intorno a sè un'atmosfera in cui le anime si bagnano e si impregnano della sua stessa sostanza.

Il massimo della capacità sta nel governare senza la forza. Il Lacordaire ricordava: "Non si può regnare sugli uomini, quando non si regna sui loro cuori... Non esiste comando efficace senza amore. La volontà imposta con la forza, senza dubbio è capace di ottenere la momentanea esecuzione di un ordine determinato, però non può ottenere quella totale adesione della volontà, degli spiriti e dei cuori, assolutamente indispensabile al capo per adempiere la sua missione.

Questa adesione gli inferiori l'accordano solo se sentono in colui che li guida, un amore profondo e sincero, un desiderio di donare ad essi tutto il suo cuore e la sua intelligenza, una volontà di far loro concretare in funzione della loro personalità, tutto ciò che esiste potenzialmente in loro e in questo modo farli collaborare all'opera comune. Così comandati, essi contraccambiano col loro amore chi si è loro donato, ed è soltanto dopo aver ottenuto questo, che un uomo può tutto chiedere a coloro che ha la missione di condurre.

Allora soltanto può dirsi capo. Nulla si è ottenuto in sostanza finchè la confidenza dell'inferiore non corrisponde alla confidenza del Superiore. Finchè un immenso scambio di vero amore non si è stabilito fra tutti quelli che nei differenti gradi della gerarchia debbono collaborare all'opera comune (Voi, la comunità educatrice).

Comandare non significa piegare delle volontà e tanto meno distruggerle, ma conquistarle per condurle ad aderire agli atti che sono necessari per concretare il compito affidato. Comandare è cosa da poco, ciò che è difficile è comprendere bene coloro a cui si ha a che fare e farsi comprendere bene da loro. L'arte di comandare, è l'arte di guidare gli uomini in modo da ottenere il miglior rendimento possibile per la causa che si serve, col minimo degli attriti e il massimo di collaborazione.

Il sottoposto non deve mai essere considerato come una macchina che esegue ordini, ma come un essere umano dotato di intelligenza e di libertà, che il capo chiama a collaborare vicino a lui o lontano, in vista di uno scopo, di un ideale che ciascuno di loro, al proprio posto, deve servire.

E' un dato dell'esperienza che i sottoposti realizzano assai

meglio l'idea del capo, quanto più ne hanno compreso lo scopo e la portata. Sono tanto più ardenti nell'azione, quanto più hanno fatto propria l'idea e quanto più il capo ha suscitato in loro l'idea di realizzarla ».

Sua Eminenza il Cardinal Siri nella sua pastorale « Il metodo » dice così: « Non mancano persone che avendo intorno un nugolo di aiutanti, non hanno neppure un collaboratore. L'aiutante può essere un esecutore matematico e nulla più. Il collaboratore è una persona intera che si somma mente, cuore ed opera, con la persona con cui collabora; talvolta è collegato, talvolta è subordinato. In entrambi i casi può rimanere collaboratore. Ad un collaboratore bisogna lasciare un giusto uso della sua testa e delle sue doti, nè bisogna adontarsi della figura, proporzionata a queste, che egli farà. Bisogna lasciargli spazio e possibilità di azione ».

Don Bosco voleva dei collaboratori, non degli aiutanti.

Il 14 febbraio 1887, cioè poco meno di un anno dalla sua morte, essendo stato proposto di dare maggior sviluppo a certi articoli del regolamento, egli disse: « Non si cerchi di rendere prolissi e specificanti i nostri regolamenti, quando sembrano un po' concisi. Ove non ci sia necessità di regola, si proceda con una bontà paterna, e i sudditi aiutino i Superiori per il buon andamento della Casa ».

Concludiamo. Abbiamo detto solo alcune cose che devono servire a far riflettere sopra la missione della Superiore nella comunità educatrice. Devono far riflettere la Superiore e le consorelle in maniera tale che ognuna, sotto lo sguardo di Dio, si renda completamente disponibile per la missione che Dio stesso ha affidato alla comunità educativa.

INDICE

I. Lo spirito di famiglia nella vita religiosa

1. - Ragioni del titolo	pag. 9
2. - La famiglia, creatura di Dio	» 10
3. - La famiglia e la vita religiosa	» 10
4. - Pensiero di Padre Matteo Crawley	» 11
5. - Insegnamenti di S. Francesco di Sales	» 14
6. - Esempi del Sacro Cuore di Gesù	» 15
7. - Insegnamenti dell'esperienza e della Beata Verzeri	» 16
8. - Direzione spirituale e educazione spirituale	» 18
9. - Avvertenze sulla Confessione e la Comunione delle Novizie	» 20
10. - Spiritualità educativa	» 21
11. - Spirito di famiglia in concreto	» 23
a) <i>ottimismo</i>	» 26
b) <i>sentire le due campane</i>	» 26
c) <i>non pretendere ugualmente da tutte</i>	» 28
12. - Lo spirito di famiglia, caratteristica salesiana al 100 %	» 30

II. Alla Direttrice — secondo lo spirito di Don Bosco — spetta la formazione spirituale delle alunne

1. - Concetto della direzione spirituale	pag. 35
2. - Governo e direzione spirituale	» 36
3. - Maestra di spirito	» 37

4. -	La direzione spirituale è direzione di coscienza	pag. 38
5. -	Educazione spirituale	» 38
6. -	Educazione spirituale e direzione spirituale	» 40
7. -	Compito della Direttrice nella formazione spirituale delle alunne	» 43
8. -	Tutte le Suore sono educatrici spirituali	» 44
9. -	Confessore: direttore spirituale	» 45
10. -	Collaborazione delle Suore con la Direttrice	» 46
11. -	Comunità educatrice	» 47
12. -	Casi in cui è necessaria la direzione spirituale	» 49
13. -	In ciò che consiste l'educazione spirituale	» 49
	1) <i>Dovere di conoscere le alunne</i>	» 49
	2) <i>Dovere di formarle bene interiormente</i>	» 51
	3) <i>Dovere di prepararle alla vita di domani</i>	» 53
14. -	Pensieri del Courtois	» 55
15. -	Conclusione	» 57

